

LIBIA, ULTIMA CHIAMATA

di Gianluca Di Feo

su La Repubblica del 3 gennaio 2020

Nella primavera del 2016 lo Stato maggiore italiano studiava una grande operazione con quattromila soldati per stabilizzare la Libia e fermare l'Isis. Nell'estate 2017 schieravamo la flotta per impedire che il già fragile governo di Tripoli venisse travolto. Nel gennaio 2018 spedivamo un contingente di 400 militari per formare il nuovo esercito nazionale. Prove di forza per ribadire che i nostri interessi lì erano strategici: dal petrolio all'immigrazione e alle minacce terroristiche, la sicurezza dell'Italia passava dalla Libia. Era ancora "la quarta sponda", una zona di influenza italiana riconosciuta a livello mondiale con tanto di investitura americana a guidarne la pacificazione.

Poi la nostra politica estera si è dissolta ed è calata un'amnesia collettiva: ministri e partiti hanno cancellato la questione dall'agenda. Due anni di silenzio, mentre sull'altro lato del Mediterraneo cambiava tutto e noi uscivamo di scena. L'adesso che il Sultano ristabilisce il protettorato sulla Cirenaica, il Parlamento riscopre la Libia.

Ieri esponenti di tutti i movimenti politici hanno espresso dichiarazioni preoccupate. Un coro unanime, da Fratelli d'Italia a Leu, nel denunciare la gravità della situazione creata dalla mossa di Ankara, quasi un ritorno al grido "Mamma li turchi" che secoli fa terrorizzava le nostre coste. «Una volta eravamo protagonisti, ora siamo scomparsi», ha detto Matteo Salvini dalle nevi di Bormio. Dimenticando che era al vertice dell'esecutivo quando è cominciata la guerra civile. Tacendo come la chiusura dei porti da lui voluta abbia spento la missione navale europea che presidiava quelle acque per contrastare i trafficanti di uomini e impedire che i signori della guerra rifornissero i loro arsenali.

Ieri le opposizioni e il Pd hanno chiesto al ministro degli Esteri di informare le Camere. E molti hanno invocato «una necessaria iniziativa europea». Ma anche Bruxelles è tagliata fuori dalla crisi libica, incapace di concretizzare una linea comune. Persino la Francia, che tanto si è impegnata nel gonfiare le ambizioni belliche del generale Mattar, adesso è relegata ai margini. Egitto, Emirati, Qatar hanno cercato di regolare i conti sfidandosi in Cirenaica; poi sono stati scalzati da potenze più grandi e più esperte come Russia e

Turchia. Ora c'è soltanto la guerra, con la linea del fronte arrivata a sei chilometri dal centro della capitale.

Il paradosso è che questa situazione disperata concede ancora una chance all'Italia. Nessuno sa come fermare il conflitto, nemmeno gli Stati Uniti, e tutti temono che possa nascere una nuova Siria nel cuore del Mediterraneo: una preoccupazione condivisa pure dalla Russia. L'inserimento di Erdogan rischia di sconvolgere gli ultimi equilibri, scatenando a Tripoli una battaglia casa per casa e facendo proliferare falangi di milizie islamiche pericolosamente vicine all'ideologia salafita di Al Qaeda. Con una sola convinzione: non ci sarà un vincitore sul terreno, ma una lunghissima guerriglia dagli effetti imprevedibili. In questo scenario libanese, il governo di Roma resta l'unico in grado di dialogare con tutti i contendenti, quelli sul campo e quelli all'estero, per portarli al tavolo della pace. È la missione impossibile tentata dal ministro Di Maio due settimane fa con la visita ai due rivali Sarraj e Haftar, a cui ha prospettato una mediazione condotta dall'Italia in nome dell'Europa.

Un tentativo sicuramente tardivo, che dovrebbe essere seguito la prossima settimana dalla trasferta di una delegazione Uè. Ma che non ha alternative. Per riuscire però è necessario che il premier Giuseppe Conte faccia della Libia una priorità e metta tutto il peso del Paese nella partita. «Vi è una diffusa domanda d'Italia», ha detto a Capodanno il presidente Mattarella. E sta al governo dargli risposta. Subito. Perché di tempo ne è stato perso fin troppo.